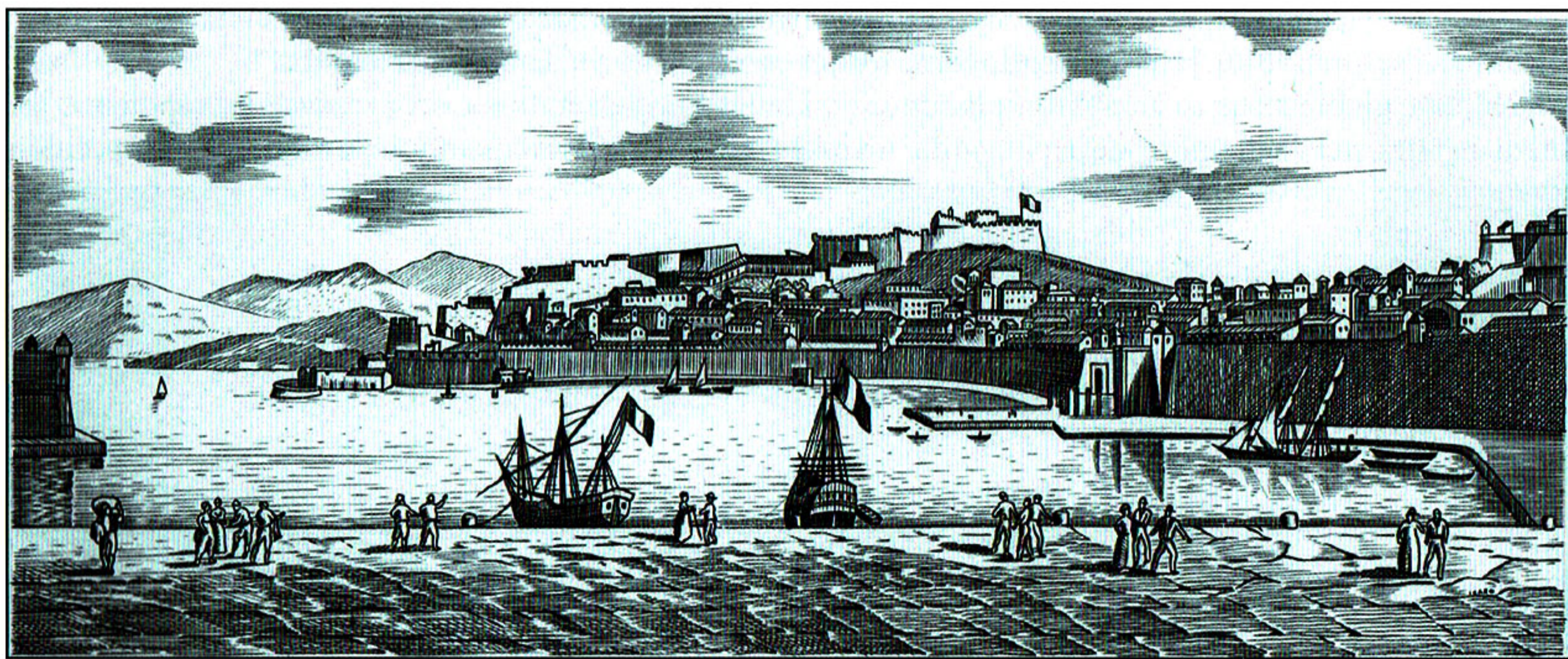


Aspetti e momenti di un *fil rouge* tra il Ducato di Parma e il Principato napoleonico elbano nel carteggio tra Ferdinando Marescalchi e Heinrich de Bellegarde (agosto – settembre 1814)

di Gianfranco Vanagolli

Parte, con Piacenza e Guastalla, del Dipartimento del Taro, creato nel 1808, dopo essere stata la capitale dell'omonimo Ducato, Parma fu occupata dalle forze del generale Nugent nel febbraio del 1814, mentre il sistema napoleonico si disintegrava sotto i colpi della sesta coalizione. Lo stesso Nugent vi nominò un governo provvisorio, composto dal marchese Cesare Ventura, dal conte Filippo Magawly Cerati e dal marchese Casimiro Meri Lupi, che restò in carica fino al 6 giugno, quando il principe di Metternich proclamò la reggenza in nome di Maria Luigia d'Austria, cui a Vienna si riconosceva il trono del ricostituito Ducato. In attesa che la moglie di Napoleone vi si insediassero effettivamente, fu designato a rappresentarla, come commissario imperiale, il marchese Ferdinando Marescalchi. Questi governò dal 30 giugno al 6 agosto, allorché gli subentrò, nelle vesti di primo ministro, il Magawly, destinato a mantenere la carica fino a quando, nella primavera del 1816, Maria Luigia, raggiunta finalmente Parma, non affidò la gestione degli affari pubblici al suo amante conte Von Neipperg.



Portoferraio nel 1814

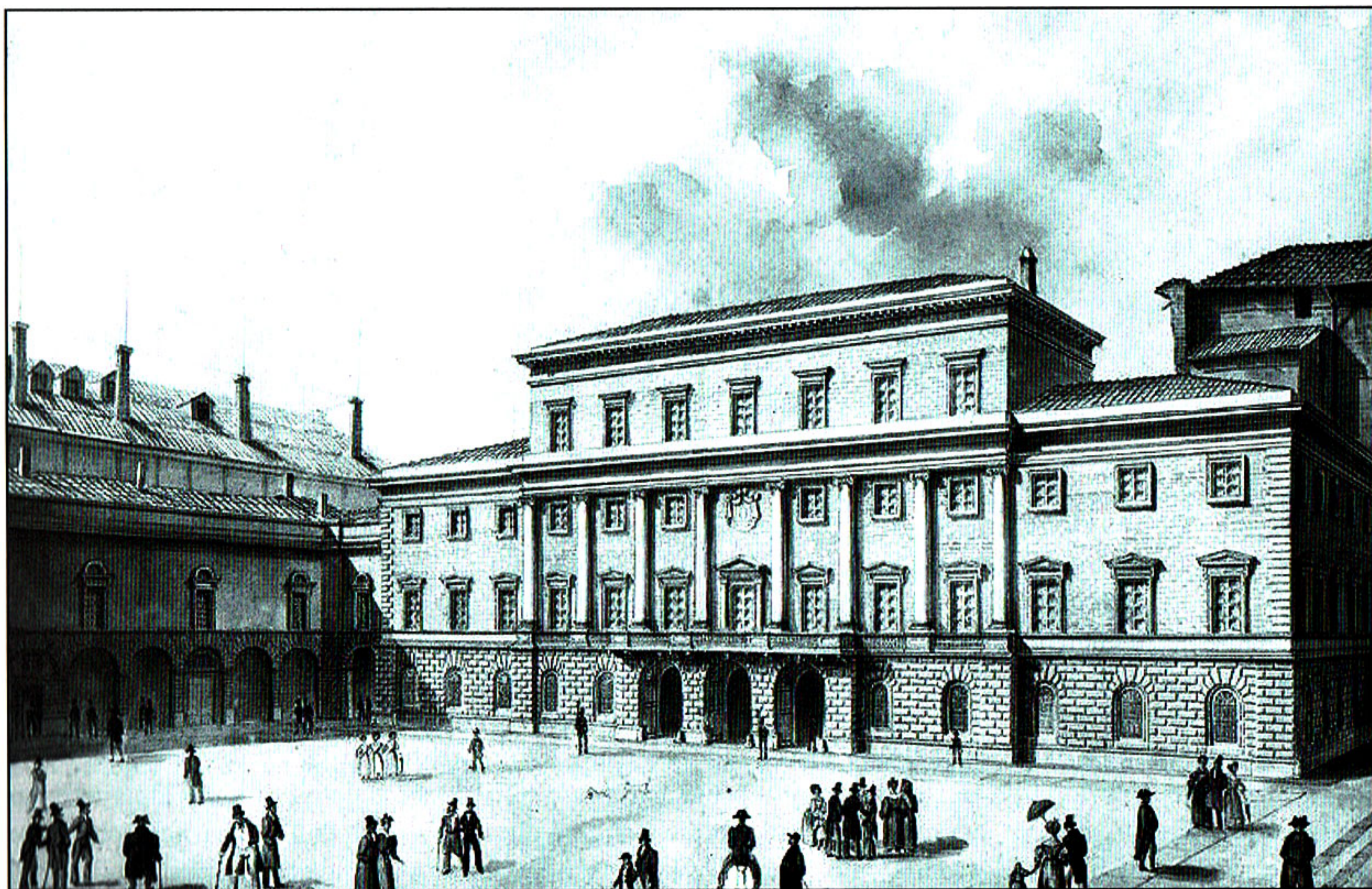
Un segmento dello sviluppo della situazione appena delineata intersecò con la vicenda del principato napoleonico elbano che, com'è noto, fu creato l'11 aprile 1814 a Fontainebleau e cessò, di fatto, il 26 febbraio 1815, al momento della partenza dell'imperatore incontro alla sua ultima sfortunata impresa. Lontani geograficamente, ma uniti dalla sorte singolare di avere come sovrani due coniugi che non avevano mai sconfessato la loro unione, lo stato continentale e quello insulare maturarono una reciproca attenzione ad ogni livello ed i bonapartisti del primo assaporarono la speranza di una condizione insperabile altrove, sostenuta dallo scontato incoraggiamento del secondo, che fu, di contro, il cruccio dei loro avversari.

Di ciò fornisce un'importante testimonianza un breve carteggio tra il Marescalchi e il generale austriaco Bellegarde, nelle cui mani aveva capitolato in febbraio il viceré d'Italia Eugène de Beauharnais, che ebbe luogo nel momento iniziale del mandato del Magawly. La lettera che sembra aprirlo non ci è pervenuta, ma il suo contenuto, facilmente deducibile dalla replica, di mano del Marescalchi, scritta il 22 agosto 1814,

verteva sulla presenza a Parma di un reparto di lancieri polacchi, fedelissimi, come tutti i loro connazionali nell'*Armée*, alle aquile imperiali, attribuito da Napoleone a sua moglie come Guardia personale. Esso costituiva un visibile *trait-d'union* con l'Elba, che si doveva spezzare. Vienna era stata già eccitata, a questo proposito, e se ne attendevano le decisioni. A Parma era chiamato ad operare il Marescalchi, che tuttavia, accampava difficoltà a "sopravegliare all'oggetto", affermando di non avere più nelle sue mani "mezzi onde poter agire", mentre sottolineava l'esistenza di remore ambientali: "Ogni giorno sempre più m'avveggo – scriveva – che si fabbrica in tutt'altro senso". A incoraggiare il quale contribuivano senza dubbio anche le voci, che circolavano con insistenza, di un futuro ricongiungimento di Napoleone e di Maria Luigia nella penisola. Lontana dai suoi propositi, comunque, l'intenzione di deludere l'alto interlocutore, egli chiudeva la missiva con una dimostrazione di zelo, forse non del tutto superflua, atteso che era stato per un decennio un eminente diplomatico del Regno d'Italia a Parigi:

"Venutomi al fine della scaduta settimana all'orecchio che certo Martucci, sedicente ex ufficiale romano, era giunto dall'isola d'Elba e spacciava per tutto che veniva diretto a me, ne scrissi immediatamente al Sig. Co. Snagawoly, che diede ordine di farlo partire. Aggiungeva costui che nel tempo che colà si trovava vari soldati avevan chiesto congedo e che loro era stato risposto dal capo di non avere tanta fretta, perché fra due mesi tutti ne sarebbero partiti con lui. Ricevuto [...] l'ordine d'andarsene, ricorse da me per avere sussidi e in questa occasione scopersi esser desso un'antica spia, cui aveva io stesso dovuto altra volta passare delle ricompense di commissione. Pregai il Sig. Co. Snagawoly di fargli dare qualche denaro ed infatti così fece e il Martucci se ne andò [...] Ho creduto doverne render conto anche a V. E. ad ogni buon fine".

Alla lettera, giudicata certo interessante laddove ci si interrogava di continuo sui propositi di Napoleone, ne seguì un'altra, del 7 settembre, del Bellegarde. Ad essa il Marescalchi rispose il 9, tornando sul clima politico



Parma, Palazzo Ducale

del Ducato, che descriveva, ora, a tinte più fosche, quali potevano essere ai suoi occhi quelle date da un'autentica marea bonapartista lanciata a rompere ogni argine, per cui dichiarava di trovarsi “in un bivio il più crudele che possa mai immaginarsi sicuramente”. E proseguiva in questi eloquenti termini:

“Da una parte S. M. mi ordina di non permettere che nessuno della famiglia dell'Imperatore Napoleone, e meno egli stesso, abbiano la menoma influenza in questi Stati, e tutte le nomine che veggo che si fanno sono di persone che non àno altro merito che quello di un attaccamento cieco o anche di una specie di mania per lui”.

Si veniva, quindi, a denunciare un episodio significativo dell'andamento delle cose:

“V. E. sarà stata informata, non ne dubito, d'una spedizione fatta all'isola d'Elba dal Sig. de Bacroset, quand'era qui, d'un certo Capra, corriere, cui si fece tener compagnia dal mercante di mode Bartolotti per darle l'aria di una commissione di mobili da eseguirsi in Livorno [...]. Questi sono tornati, àno parlato con Napoleone, àno portate varie lettere, fra le quali una per il Comandante dei lancieri polacchi, poi sono partiti il giorno susseguente in traccia dell'Imperatrice Maria Luigia. E tutto questo si sa da chi governa e si transige e vi si acconsente”.

Adesso si poneva come suggello la domanda:

“Che posso farv'io che non ò autorità, che non ò forza nelle mani e che sino per iscrivere con sicurezza a V. E. bisogna che mi serva di mezzi indiretti o mandì a impostare le lettere fuori di Parma?”.

Tutto ciò suonava evidentemente come una censura nei confronti del Magawly, che forse si pensava di poter sostituire, in un ritorno al potere cui si lasciava capire fosse favorevole il principe di Metternich. Diversamente, ogni iniziativa sarebbe stata velleitaria e capace di portare a “una specie di guerra” foriera solo di una “maggior confusione e una divisione in partiti”.

Segnalava, poi, il Marescalchi, come “tutti gli impiegati in Corte” fossero “massonici e sì legati insieme” che non c'era modo “di separarli o poter agir nulla senza di loro”. Essi avrebbero sostenuto sicuramente un tentativo di eversione, che era nell'aria, a parare il quale si invocava la presenza di un generale, lo Steffanini, già destinato, a quanto sembra di capire, a lasciare Parma con le sue truppe. La tolleranza avrebbe reso comunque ingovernabile la situazione e ne sarebbero venute delle grosse difficoltà “alla povera Signora”, quando avesse deciso di venire in Italia.

Aggiungeva, infine, lo stesso Marescalchi di aver trasmesso anche a Vienna le sue preoccupazioni, avvertendo di averlo “fatto con quella delicatezza” che la sua posizione gli dettava. Uno scrupolo che ora riteneva di dover abbandonare, per gettare sul tavolo senza perifrasi un pesantissimo giudizio: “Ma con l'E. V. le replico che S. M. è tradita”.

Nello stesso torno di tempo, secondo quanto risultava ad un attento osservatore dall'interno degli affari elbani, Napoleone progettava di costituire entro ottobre “un battaglione di soldati còrsi e dell'Elba, tutti giovani, per darlo di guarnigione all'Imperatrice sua moglie”.

Ci mancano gli elementi per poter stabilire un nesso tra i fermenti rilevati più o meno fedelmente a Parma e la formazione dell'unità sull'isola, sebbene questo vada letto come un segnale oggettivo almeno del desiderio di ribadire e consolidare un legame. Allo stesso modo non azzardiamo connessioni tra ciò e l'estromissione dal Ducato dei lancieri polacchi, che si portarono tutti all'Elba, verso la metà di ottobre: testimonianza, comunque, di una presa di posizione di Vienna contro la denunciata situazione anomala, mentre sembrava peraltro profilarsi una nuova intesa tra Napoleone e Gioacchino Murat, regnante su Napoli con Carolina Bonaparte.

Sono questi gli ultimi spunti, che enunciamo senza particolari pretese, nel timore di cadere nell'arbitrarietà, e che tuttavia possono suggerire un percorso di ricerca all'interno di un paesaggio più ampio, di una trama recuperata purtroppo solo in un suo frammento, ma sulla quale torneremo, se gli scrittoi appena intravisti, come ci auguriamo, continueranno a mostrarcisi generosi.